

UN'APOLOGIA DELL'ALTERITÀ E DELLA SOVERSIONE SPARATA CONTRO I PREPOTENTI ATTRAVERSO I TUBI PNEUMATICI.

Recensione di Marzia Gandolfi



Jimmy Logan, ex quarterback con una gamba offesa, e Clyde Logan, veterano dell'Iraq senza un braccio, decidono di organizzare una rapina. Separato dalla consorte e licenziato dal boss l'uno, single con pub l'altro, i Logan vivono nell'America rurale, collezionano una sfortuna eterna e perpetuano una maledizione familiare. Ma quella superstizione, esemplificata dal corso disastroso delle loro esistenze, diventa la loro chance: una buona copertura (chi accuserebbe mai due storpi?) e una buona occasione (giunti a questo punto, i Logan non hanno niente da perdere).

Regista della squadra offensiva, Jimmy recluta col fratello, la sorella Mellie, impiegata in un negozio di parrucchiere, e Joe Bang, il miglior scassinatore del Paese detenuto nel carcere locale. Concessa creativamente l'ora d'aria a Joe Bang, l'obiettivo è rubare l'incasso di una prestigiosa gara NASCAR.

Dopo un impossibile addio al cinema (quattro anni fa) e una riconversione ragguardevole alla serie ([The Knick](#)), Steven Soderbergh ritorna (alla) grande in sala. Affondato nell'America repubblicana, dove una folle quasi esclusivamente bianca si leva intonando "America the Beautiful" prima di una corsa automobilistica, le ragazzine sognano di diventare reginette di bellezza e la copertura medica lascia a desiderare, *La truffa dei Logan* segna la fine della sua assenza e guadagna al suo cinema l'oscillazione emozionale e politica. Ma cominciamo dal piacere. Dalla ballata di apertura alla 'bicchierata' finale, c'è un entusiasmo comunicativo che attraversa *La truffa dei Logan*.

L'entusiasmo di filmare, di raccontare, di avere scelto quegli attori, di commettere l'ennesima rapina. Benché sia terreno di conquista, Soderbergh non (si) ripete mai.

Perché il furto faraonico, condotto senza tempi morti, racconta un'altra cosa: il quotidiano di un'America profonda che può contare ormai solo su se stessa per uscire dal ristagno economico e sociale. Interrogandosi sottilmente sulla linea che separa la stupidità dalla genialità, Soderbergh adotta con affetto franco due fratelli spezzati dalla vita.

L'autore si affida volontariamente alle apparenze goffe dei suoi personaggi per salutare meglio il gesto virtuoso di un'impresa in apparenza impraticabile. Così se i fratelli Logan appaiono al debutto la caricatura dei *looser* del Sud profondo, il disoccupato storpio lasciato dalla moglie, il barman monco e la shampista del paesino remoto, i nostri si rivelano in corsa dei *winner* competenti. L'idiota, d'altra parte, non è figura di predilezione dell'autore che cambia la categoria sociale dei suoi eroi e rigenera l'*heist-movie*. Appesi al chiodo i professionisti in abito sartoriale di *Ocean*, Soderbergh pesca in West Virginia, lavorando lungo orizzonti più reali e contemporanei. Quello che da principio sembra un film di rapina regolato come un orologio ben oliato, finisce per svelare coi trucchi che nasconde la dimensione che fa la differenza. La differenza tra numero virtuoso e commedia *alta*. La differenza tra il piccolo commercio e la grande arte. *La truffa dei Logan* sembra un film come gli altri, si sforza di essere come gli altri, si diverte ad essere più degli altri, recitando l'ordinario e rendendo impossibile distinguere nei personaggi la nullità e la prodezza. All'impavido e geniale fratello di Adam Driver risponde il duro ossigenato e sbrecciato di Daniel Craig, che prende la sua immagine in contropiede. Al centro il solido e opaco Channing Tatum, portatore di una carica emozionale propriamente fordiana, e alla guida la sorellina Logan di Riley Keough. Un mucchio selvaggio che domina con virtuosità le rispettive *disabilità*, una banda di stereotipi che l'autore estrae dalla realtà e su cui costruisce il suo film. Se in [Bubble](#) filmava le stesse persone come marziani, in *La truffa dei Logan* manifesta un'empatia, la più sincera, che non esclude mordente e lucidità politica. Dietro alla facciata e al prisma del *divertissement*, alla cultura popolare e al suo folklore, ai concorsi per Miss e alle kermesse a quattro ruote, *La truffa dei Logan* è un'apologia dell'alterità e della sovversione sparata contro i prepotenti attraverso i tubi pneumatici. La riuscita del film nasce dalla dialettica tra la ripugnanza per un Paese votato all'eccesso e l'affezione per la (sua) gente, compresa quella che abita nel Sud rurale, bastione di tutti i conservatorismi. In faccia a una realtà che è impossibile ignorare e di cui l'elezione di Trump è il fatto più evidente, Soderbergh sceglie un cinema di denuncia (la disintegrazione del movimento sindacale, la deindustrializzazione, il fallimento del sistema sanitario) e insieme di *diplomazia*, che non riposa più sul riconoscimento di una frattura irreparabile tra le diverse Americhe e

frequenta i fossati che le dividono. A immagine dei suoi personaggi, Steven Soderbergh è pieno di risorse.

WWW.MYMOVIES.IT